



Giovanni Cimbalo

(ordinario di Diritto ecclesiastico nell'Università degli Studi di Bologna "Alma Mater", Scuola di Giurisprudenza)

Il ruolo degli arbëreshë nella messa a punto del modello albanese di rapporti tra le comunità religiose e lo Stato *

SOMMARIO: 1. Caratteristiche dell'insediamento delle popolazioni arbëreshë in Italia - 2. Il contributo del pluralismo religioso nella fondazione dello Stato albanese - 3. L'uso degli arbëreshë per l'espansione della Chiesa cattolica a Oriente: un progetto abortito - 4. Considerazioni conclusive.

1 - Le caratteristiche dell'insediamento delle popolazioni arbëreshë in Italia

Fin da quando, con ondate successive tra il XV e XVII secolo, popolazioni di origine illirica si stabilirono in Italia per sfuggire all'invasione ottomana, una parte di esse s'insediò in territori e agglomerati urbani lasciati deserti dalla peste che aveva flagellato molte contrade e spesso dette vita a nuovi insediamenti abitativi. Si sviluppò così nel nostro paese uno dei più riusciti casi d'integrazione tra migranti e popolazioni autoctone mai verificatosi in Europa¹. La maggior parte di questi migranti

* Il contributo, sottoposto a valutazione, riproduce il testo della Comunicazione presentata alla *Konferencë Shkencore Ndërkombëtare Albanologjike, Një rilindje para Rilindjes* (Gjirokastër, 22 maj 2013) con il titolo albanese *Roli i arbëreschë në zhvillimin e modelit shqiptar të marrëdhënieve ndërmjet bashkësive fetare dhe shtetit*, ed è destinata alla pubblicazione negli Atti.

¹ Se si guarda alle cronache e ai documenti di archivio accade spesso di rilevare la presenza sul territorio, fin dai tempi più antichi, di famiglie o gruppi di persone insediatesi in Italia e provenienti dall'altra sponda dell'Adriatico, alla ricerca di una miglior fortuna e di terre dove fosse più conveniente vivere. Del resto l'area adriatica e dell'entroterra della penisola balcanica costituivano lo spazio territoriale nel quale era egemone la Serenissima, la quale sviluppava i suoi commerci non solo nelle località della costa, ma penetrava all'interno dei territori continentali lungo direttrici tracciate dalle grandi vie di comunicazione tracciate dai romani. Questi territori sono stati, come il Levante, per lungo tempo oggetto d'interesse per lo sviluppo dei commerci veneziani. I movimenti di popolazione in quest'area avvenivano quindi all'interno di uno spazio considerato comune, se non omogeneo.



si stabilì nella parte nord della Calabria, a cavallo con il confine dell'odierna Basilicata e in Sicilia, nell'altopiano che poi prenderà il nome di "Piana degli albanesi". Insediamenti minori si ebbero in altre regioni, creando delle piccole isole etniche e linguistiche².

I nuovi venuti furono ben accolti e seppero farsi accettare perché scelsero di vivere in simbiosi con le popolazioni autoctone, con le quali iniziarono a condividere usi, abitudini alimentari, costumi, tradizioni e i riti celebrati in occasione di nascite, matrimoni e morti³. Essi cercarono e trovarono un ambiente la cui morfologia ricordava quella delle terre di provenienza e abitudini e costumi delle popolazioni, tipici della civiltà contadina, molto simili alle loro: il rispetto per l'ospite, anche se ammantato di una certa durezza, la capacità di accogliere nuove persone per averne viste passare tante, la struttura per clan familiari che corrispondeva a quella micro feudale del resto dell'Italia di allora, soprattutto in Calabria⁴. Prese l'avviò così un percorso di conoscenza

In particolare, dopo la caduta di Scutari in mano ai turchi, quella parte della popolazione particolarmente legata agli interessi veneziani venne accolta a Venezia e nelle località rivierasche o dell'entroterra veneto. Successivamente prese a spostarsi per migrazioni interne nella penisola. Vedi: **L. NARDIN**, *Migrazione e integrazione. Il caso degli albanesi 1479-1552*, Bulzoni, Roma, 2008; **A. ZANINI**, *Venezia città aperta. Gli stranieri e la Serenissima XIV-XVIII secolo*, Marcianum Press, Venezia, 2009.

² Nel 1486-87 un folto gruppo di albanesi si stabilì in Sicilia e chiese all'Arcivescovo di Monreale di prendere dimora sui territori amministrati dalla Mensa vescovile, le terre di *Mercu* e *Aydingli*, nell'entroterra montuoso presso la pianura della *Fusha*; qui fondò un centro abitato che col tempo si è sviluppato su più quartieri - *Qaca e vjetër*, *Shën Gjergji*, *Sheshi* - suddivisi in aree che prendono il nome dalle chiese, dai toponimi albanesi o dalle famiglie di Piana degli albanesi, seguendo la morfologia montuosa del territorio. **M. MANDALÀ**, *Mundus vult decipi, I miti della storiografia arbëreshe*, Mirror A.C., Palermo, 2007.

³ Non vi è traccia, nella storia italiana, di contrasti tra questa minoranza linguistica ed etnica e le popolazioni autoctone. Gli arbëreshë si sono sempre considerati portatori orgogliosi di una propria identità, ma al tempo stesso parte integrante a tutti gli effetti del paese di accoglienza, prova ne sia che parteciparono attivamente a tutte le fasi della sua storia, dalla lotta risorgimentale e per l'indipendenza nazionale, alla resistenza al fascismo e alla lotta partigiana. **F. ALTIMARI**, *Passato e presente: identità minoritarie, Mediterraneo, nuova questione meridionale: gli Arbëreshë nel ventennio del silenzio*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2007; **F. ALTIMARI, M. BRUNETTI**, *La memoria cosmopolita del Mediterraneo: minoranze linguistiche, il decennale di una legge sabotata*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2010.

⁴ I territori della Calabria che accolsero gli albanesi avevano fatto parte della Magna Grecia e pertanto gli usi e costumi degli autoctoni erano molto simili a quelli dei nuovi venuti, molti dei quali parlavano il *tosco* e provenivano dal sud dell'Albania, fortemente influenzato dalla presenza greca. I rapporti tra le due sponde dell'Adriatico sono del resto stati sempre intensi ricchi di influenze reciproche anche in campo linguistico.



reciproca e anche sotto il profilo linguistico l'integrazione si sviluppò in modo indolore; benché i nuovi arrivati mantenessero la loro lingua, essi non disdegnarono di usare col tempo anche quella degli autoctoni, al punto che spesso gli idiomi s'influenzarono reciprocamente⁵. Comunque alla conservazione della lingua e dei costumi dovette contribuire non poco la relativa contiguità territoriale degli insediamenti che finì per creare isole culturali e linguistiche, tuttavia integrate con i territori limitrofi⁶.

D'altra parte il meridione d'Italia e soprattutto la Sicilia erano all'epoca territori multilingue, nei quali era diffusa la conoscenza dell'ebraico, a causa dei numerosi insediamenti che lasciano traccia ancora oggi nel nome dei luoghi, e dell'arabo, parlato per effetto della precedente dominazione e non pochi erano coloro che parlavano il greco. Di ciò sono prova le numerose iscrizioni multilingue negli antichi cimiteri siciliani che testimoniano della duttilità degli abitanti nella conoscenza dei principali idiomi del Mediterraneo⁷.

Anche dal punto di vista religioso il rito greco cattolico, praticato dai nuovi venuti, non trovò opposizioni tra la popolazione ospitante, tra la quale era ancora vivo il ricordo del rito bizantino, stante l'appartenenza di quei territori all'Esarcato dell'Italia Meridionale almeno fino all'XI secolo e la politica di grecizzazione perseguita in campo religioso dall'Impero d'Oriente⁸. La scelta del rito liturgico nella diaspora assunse col tempo caratteristiche identitarie, tanto che tratto comune delle amministrazioni arbëreshë fu quello di selezionare i funzionari pubblici oltre che sulla base

⁵ Essenziale a riguardo: *I dialetti italo-albanesi. Studi linguistici e storico-culturali sulle comunità arbëreshë*, a cura di F. Altimari, L.M. Savoia, Biblioteca di Cultura, Roma, Bulzoni, 1994; *M. MANDALÀ, Profilo storico-antologico della letteratura degli Albanesi di Sicilia*. vol. II, Albanica 24, Salvatore Sciascia editore, Caltanissetta, 2007.

⁶ Piccoli insediamenti di popolazione arbëresh si registrano anche in Puglia, nelle Marche e nel Molise, ma ovunque tra i diversi comuni nei quali gli immigrati si stanziarono si registra una qualche continuità territoriale, come a formare nel centro sud d'Italia una distribuzione a macchie di leopardo. Questa relativa dispersione degli insediamenti in un territorio vasto non dovette sembrare un pericolo, come invece sarebbe accaduto se i nuovi venuti si fossero concentrati in una sola regione. Si realizzò insomma una distribuzione equilibrata dei nuovi venuti che non alterò i rapporti tra le diverse componenti di popolazione sul territorio.

⁷ Particolarmente fiorente almeno fino al 1492 la comunità ebraica di Catania. Vedi: **D. CASSUTO, N. BUCARIA**, *Nuove iscrizioni ebraiche nella Sicilia La Rassegna Mensile di Israel*, terza serie, Vol. 70, No. 2, maggio-agosto 2004, pp. 115-121; **N. FOIADELLI VINCIGUERRA**, *Ebrei a Catania. Dalle origini al 1492*, Bonanno editore, Catania, 2010.

⁸ **C. KOROLEVSKIJ**, *L'Eparchia di Lungro nel 1921, Relazione di viaggio* (a cura di Stefano Parenti), Unical, Rende (CS), 2011, p. 32 ss.



della conoscenza della lingua, per l'attitudine a praticare i riti e a celebrare le festività della comunità secondo la tradizione, a rispettarne gli usi

Mentre l'innesto di popolazioni arbëreshë fu dunque sostanzialmente indolore, non altrettanto avvenne in Calabria con quello, pressoché coevo, almeno nella fase del suo tragico epilogo, degli albigesi che - in un primo momento, ben visti dai feudatari locali perché conoscevano l'arte della tessitura e della concia delle pelli e pagavano un canone per i terreni loro concessi - s'insediarono in territori posti a cavallo tra la costa tirrenica e l'entroterra, nei pressi della città di Cosenza a partire dal 1228⁹. Circa tre secoli dopo questi migranti vennero sterminati dall'intervento congiunto dei signori locali e del papato, a causa del venir meno delle ragioni economiche per avere trasferito le loro conoscenze a maestranze locali e per la forte valenza eretica del loro credo¹⁰.

Certo giocò a favore degli arbëreshë anche il fatto che essi si muovessero o comunque riconoscessero la guida dei loro signori feudali che avevano servito come soldati di ventura il Re di Napoli¹¹ e che

⁹ A partire dal XIII secolo alcuni gli albigesi venuti dalla Francia si insediarono a Guardia Lombarda (poi Piemontese), a Montalto nelle frazioni di Vaccarizzo, San Vincenzo e Castagna di questo comune e a San Sisto impegnandosi a pagare un affitto per i terreni ricevuti in concessione. Una seconda ondata di immigrati giunse dopo il 1497, ottenendo dal re di Napoli Ferdinando II, della dinastia aragonese, un accordo alle stesse condizioni di quello precedente che permise gli insediamenti. Così la comunità crebbe mantenendo rapporti con le terre d'origine e i correligionari.

Nella prima metà del nuovo secolo, preoccupati dei risultati della predicazione di Luigi Pascale, formatosi a Ginevra, alcuni Gesuiti si recarono in Calabria per indagare sull'eresia e cercare di convertire gli eretici. Vedi: **A. PERROTTA**, *I Valdesi a San Sisto, Guardia, Montalto, San Vincenzo, Vaccarizzo, Argentina e Piano dei Rossi*, Cosenza Luigi Pellegrini ed., 2005; **E.G. LEONARD**, *Storia del Protestantismo*, vol. I, Saggiatore, Milano, 1971; **L. FIRPO**, *Scritti sulla Riforma in Italia*, Prismi, Napoli, 1996.

¹⁰ Nel 1561 si giunse all'epilogo. Le forze congiunte dell'Inquisizione, del Viceré di Napoli e dei feudatari locali condussero una vera caccia all'uomo, conclusasi con esecuzioni di massa, sgozzamenti, scorticazioni, impalamenti, conversioni forzate e quant'altro potesse essere funzionale al massacro. Significativo il fatto che gli occitani si difesero soprattutto a Guardia, loro roccaforte, potendo contare - riferiscono alcune cronache - sulla solidarietà del contado. Troppo pericolosa dovette apparire alla Chiesa cattolica l'eresia professata e la repressione valse a introdurre l'Inquisizione nel regno di Napoli. Cfr. **P. GIANNONE**, *Dell'Istoria civile del Regno di Napoli*, Niccolò Nato, Napoli, 1723; **P. SCARAMELLA**, *L'Inquisizione romana e i Valdesi di Calabria (1554-1763)*, Editoriale scientifica, Napoli, 1999; **AA. VV.** *Minoranze etniche in Calabria e Basilicata*, a cura di P. De Leo, F. Di Mauro ed., Cava dei Tirreni, 1988.

¹¹ Va ricordato che negli anni (1416 - 1442), quando Alfonso I d'Aragona ricorse ai servizi del soldato di ventura albanese Demetrio Reres egli portò con sé le proprie truppe. La ricompensa per i servigi resi consistette nella donazione, nel 1448, di alcuni territori in Calabria nella provincia di Catanzaro nei comuni di Caraffa, Pallagorio, S.



contribuivano a presidiare il territorio, ora che avevano accettato di ripopolarlo. Assume altresì rilevanza la relativamente poca importanza economica dei territori occupati, votati a una agricoltura di sostentamento e alla pastorizia. La gran parte degli insediamenti si ebbe sui contrafforti della Sila e del Pollino, piuttosto che in pianura. Giocò poi un ruolo essenziale la fedeltà al papato, sia pure accompagnata dalla liturgia celebrata con il rito bizantino¹². L'insediamento di questi migranti potette così consolidarsi e radicarsi nel territorio, stabilendo un buon rapporto con le popolazioni vicine e coltivando quelle tradizioni sottoposte nella patria d'origine a dura prova a causa dell'invasione ottomana e frutto di abitudini millenarie. Quanto più l'Albania si islamizzava, tanto più gli insediamenti in Italia accoglievano profughi spinti dal bisogno di ritrovare le tradizioni, la lingua e i costumi albanesi in un territorio dove la stessa morfologia ricordava quella della madre patria¹³.

La Chiesa cattolica preso atto, spesso con sospetto della loro obbedienza a Roma, si dispose ad accettare questi profughi ma, imponendo loro vescovi latini, cercò di dissuaderli dal praticare il loro rito al fine di consentirne una più agevole assimilazione ed efficace controllo¹⁴.

Nicola e Carfizzi.

¹² L'incidenza del rito greco nelle pratiche religiose degli arbëreshë e le conseguenze che questa loro scelta ebbe nei rapporti con le gerarchie ecclesiastiche vengono puntualmente esaminate da **C. KOROLEVSKIJ**, *L'Eparchia di Lungro*, cit., *passim*.

¹³ Fu soprattutto D. Stefano Rodotà de' Coronei, di San Benedetto Ullano, a sforzarsi di accreditare l'immagine degli arbëreshë come vittime della persecuzione religiosa da parte dei turchi e il fratello Felice Samuele Rodotà, compagno di studi di Papa Clemente XII a ispirare la politica del pontefice a riguardo.

¹⁴ Non si trattò di interventi né pacifici né indolori. L'abbandono del rito divenne lo strumento attraverso il quale produrre una vera assimilazione e venne perseguito da numerosi vescovi mediante punizioni collettive, comportamenti premiali verso chi accoglieva le nuove direttive, imposizioni e pressioni continue. La pratica del rito bizantino costituiva l'elemento identitario da rimuovere: di ciò era consapevole la comunità che richiedeva questo requisito per coloro che ricoprivano cariche pubbliche o per i funzionari amministrativi come ne era consapevole la Chiesa la quale non perdeva occasione per distogliere i fedeli dall'osservanza di questa tradizione. Il passaggio di alcune comunità al rito latino dà dunque la misura di quanto forti fossero le attività repressive esercitate dalla Chiesa, tuttavia senza ricorrere ai metodi radicali e violenti adottati verso gli albigeni.

Grazie a questa politica che conobbe anche periodi di discontinuità sono passate al rito latino le comunità di: Andali, Barile, Campomarino, Caraffa, Carfizzi, Casalvecchio, Cerzeto, Chieuti, Ginestra, Greci, Marcedusa, Maschito, Montecilfone, Pallagorio, Portocannone, S. Caterina Albanese, S. Cristina di Gela, San Martino di Finita, S. Marzano di San Giuseppe, S. Nicola dell'Alto, Spezzano Albanese, Ururi, Vena di Maida, Zangarona.



Ma con il mutare della situazione internazionale e la crisi della Chiesa orientale a causa della dominazione turca del suo territorio canonico non dovette dispiacere ad alcuni ambienti ecclesiastici, come ad esempio a Papa Clemente XII, (papa dal 1730 al 1740) di poter disporre in un territorio controllato dalla Chiesa di Roma di un luogo di formazione di un clero di lingua albanese per poter meglio operare nella madre patria per potervi ripristinare la presenza della Chiesa d'occidente¹⁵. Da qui la creazione di strutture scolastiche e di un seminario nelle terre arbëreshë¹⁶. Si sarebbe potuto in tal modo sopperire al bisogno di ecclesiastici e religiosi, soprattutto per il sud dell'Albania – il nord era di rito latino e gestito direttamente da Propaganda Fide – per sviluppare la politica di riunificazione con il mondo ortodosso voluta da una parte dell'episcopato di allora e per ampliare la presenza della gerarchia tra i cattolici di rito bizantino¹⁷. Consapevoli dei pericoli per le popolazioni arbëreshë d'incorrere in persecuzioni di parte ecclesiastica, alcune famiglie dei maggiorenti della comunità, come quella dei Rodotà, fecero di tutto per accreditare l'idea che i migranti fossero divenuti tali per sfuggire non solo alla conversione da parte dei turchi, ma anche per restare fedeli all'obbedienza a Roma¹⁸. A spingere gli albanesi a migrare verso gli

¹⁵ La Chiesa cattolica cercò sempre di mantenere la propria presenza in Albania, soprattutto nell'area di Scodar, appoggiandosi ai veneziani, considerandola una testa di ponte verso l'oriente ortodosso. Si veda a riguardo **AA. VV.**, *Statuto di Scutari della prima metà del sec. XIV*, a cura di L. Nadin, Roma, 2002; **O. SCHMITT**, *Introduzione*, in *Statuto di Scutari della prima metà del sec. XIV*, cit.; **I. ELEZI**, *Kanuni dhe qytetet mesjetare – statutet e Shkodres*, Hyrje, Tirane, 2003. Per questi motivi pose la Chiesa di Scodar sotto il controllo diretto di Propaganda Fide per meglio indirizzarne le attività e mantenne tale impostazione, fino a quando, dopo il 1992, venne ricostruita gradualmente la gerarchia cattolica in Albania e poi costituita nel 2003 la Conferenza Episcopale d'Albania.

¹⁶ Nel 1732 per supportare la politica di una parte dei circoli ecclesiastici interessati allo sviluppo delle relazioni con la Chiesa d'oriente e garantire l'educazione e l'istruzione gratuita negli studi classici, teologici e nei riti ecclesiastici alla gioventù arbëreshe cattolica di rito bizantino, desiderosa di intraprendere la carriera ecclesiastica venne istituito a San Benedetto Ullano il Collegio Corsini. Nel decennio napoleonico, il Collegio venne elevato a Liceo delle due Calabrie, trasferito a San Demetrio Corone e prese successivamente il nome di Collegio italo-greco di Sant'Adriano. Due anni dopo venne istituito a Palermo il Seminario greco-albanese per formare un clero istruito nel rito orientale, ma fedele alla gerarchia ecclesiastica cattolica. **P.P. RODOTÀ**, *Dell'origine, progresso e stato presente del rito greco in Italia (osservato dai greci, monaci basiliani e albanesi)*, vol. III, Roma, 1743, ristampa anastatica a cura di V. Peri, Cosenza, 1986.

¹⁷ **C. KOROLEVSKIJ**, *L'Eparchia di Lungro*, cit., *passim*.

¹⁸ Significativa a riguardo l'opera di Pietro Pompilio Rodotà (1707-1770) appena citata. Sul punto vedi comunque anche per un'analisi critica di tale politica e per una più equilibrata ricostruzione delle differenti direttrici della politica di ben individuati



insediamenti in Italia erano in realtà la sussistenza di legami familiari tra coloro che erano partiti e chi era rimasto nel paese di origine, la ricerca di migliori condizioni di vita e il bisogno di sfuggire alle chiamate periodiche alle armi dei dominatori turchi, in occasione delle diverse campagne militari, poiché ciò li costringeva ad abbandonare il lavoro dei campi, tanto che spesso le truppe formate da albanesi erano considerate inaffidabili dagli stessi turchi per l'abitudine di abbandonare il teatro di guerra e rientrare ai paesi di origine in occasione della semina e del raccolto.

Anche se ripetuti furono – come abbiamo visto - i tentativi per imporre a queste popolazioni il rito latino l' "ombrello protettivo" costituito da coloro che intendevano utilizzarne l'esistenza per assicurare l'espansione a est della Chiesa cattolica, permise alle popolazioni arbëreshë di superare indenni i conflitti possibili con la Chiesa di Roma fino alla fine del XVIII secolo quando, in profonda simbiosi con lo sviluppo dell'illuminismo napoletano, essi svilupparono proprie strutture a carattere culturale, soprattutto dopo il periodo napoleonico e la laicizzazione del liceo di San Demetrio Corone che divenne una fucina di formazione di combattenti per l'Unità d'Italia. Ad allievi di questo istituto si devono le rivolte di stampo mazziniano successive al 1820 e fino alla spedizione dei Mille, alla quale gli arbëreshë parteciparono combattendo con valore¹⁹.

Mentre lottavano per portare a compimento l'unificazione del paese d'adozione gli arbëreshë si domandarono se non fosse possibile fare la stessa cosa nei confronti del paese d'origine con il quale conservavano forti legami. Alcuni di loro si dedicarono a costruire le basi della lingua albanese, sforzandosi di dare a essa una struttura moderna e identitaria e a

ambienti della Santa Sede: **C. KOROLEVSKIJ**, *L'Eparchia di Lungro*, cit., p. 21 ss.

¹⁹ Dopo aver partecipato all'esperienza della Repubblica napoletana del 1799 con Pasquale Stefano Baffi, di Santa Sofia d'Epiro, poi giustiziato - uno tra i più grandi grecisti e filosofi del tempo - gli allievi delle Collegio presero parte ai noti rivoluzionari d'ispirazione carbonara e mazziniana. Organizzati dagli arbëreshë moti insurrezionali e rivolte armate ebbero luogo nel 1920, nel 1937 e nel 1844. Il 15 marzo del 1844 gli arbëreshë tentarono di prendere il controllo di Cosenza e proclamarvi la Repubblica. Il tentativo fallì, ma contribuì a indurre i fratelli Bandiera a intraprendere la loro spedizione. Nel 1848, dopo la revoca della Costituzione da parte di Francesco II, gli arbëreshë insorsero dando luogo a numerosi scontri armati. Ampia fu la partecipazione alla spedizione dei Mille e durante l'ultima battaglia sul Volturmo i combattenti arbëreshë erano inquadrati nel cosiddetto "Battaglione degli Albanesi" comandati da Domenico Damis che poi venne decorato al valore. Vedi: **F. ALTIMARI**, *Riflessioni sul Mezzogiorno. Comunità arbëreshë e Risorgimento italiano*, a cura di M. Brunetti, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2004.



costruire un patrimonio culturale, poetico e di pensieri²⁰; altri decisero di agire sul piano politico, adottando quella stessa strategia cospiratoria e insurrezionale che stava dando buoni frutti per la soluzione della questione italiana. Per questi motivi nel periodo successivo all'indipendenza italiana e fino al primo decennio del nuovo secolo i territori arbëreshë svolsero la funzione di laboratori, di "santuari" nei quali si elaborarono gli elementi costitutivi del futuro Stato albanese e si costruirono molti degli strumenti e le condizioni che poi permisero la proclamazione dell'indipendenza nazionale dell'Albania nel 1912²¹.

²⁰ Una figura senz'altro centrale è quella di Girolamo De Rada, nato nel 1814 a Macchia Albanese da un'agiata famiglia. Il De Rada fu subito avviato dal padre, sacerdote di rito greco bizantino e parroco di Macchia, agli studi dei classici latini e greci. Frequentò il ginnasio presso il Collegio italo-greco San Adriano di San Demetrio Corone dove si formarono i quadri dirigenti della Comunità arbëresh che parteciparono al Risorgimento. Scrisse la sua più importante opera, "Milosao" nel 1834 e nel 1848 fondò il giornale *L'Albanese d'Italia*, primo organo di stampa albanese, con il quale si prodigò notevolmente per la diffusione delle idee liberali e in difesa dei diritti sociali e della giustizia nel Regno, svolgendo una grande attività promozionale (sia dalle colonne del suo giornale che con conferenze, scritti e contatti personali), per l'affermazione dei diritti del popolo albanese e per la sua rinascita politica e culturale. Nel 1864 pubblicò la stesura definitiva dell'opera etnologica "Antichità della Nazione Albanese". La sua attività letteraria andò di pari passo alla lotta per causa nazionale albanese. Il suo giornale, *Fiamuri i Arbrit* (Il vessillo dell'Albania), denunciò il ruolo delle diplomazie europee e gli accordi sottoscritti nel Congresso di Berlino sulla spartizione del territorio dell'Albania, facendosi portavoce della mortificazione del popolo albanese, soggiogato e diviso. Nel 1895, per iniziativa di De Rada, fu indetto il "I Congresso Albanese", (tenuto a Corigliano Calabro), al quale parteciparono le massime personalità albanesi. I convenuti, alla fine dei lavori congressuali, furono d'accordo di formulare un piano politico in difesa dell'Albania e dell'albanesità e il concepimento di un primo alfabeto unificato. **G. DE RADA**, *Antichità della Nazione Albanese e sua affinità con gli Ellene i Latini*, Stamperia dell'Industria, 1864.

²¹ Un ruolo importante per il consolidamento dello Stato albanese ebbe l'azione svolta dai componenti la piccola delegazione albanese al Congresso di Versailles e quella di uomini come Anselmo Lorecchio, intellettuale e patriota di origine arbëresh, fondatore e direttore del giornale *La Nazione albanese*, il quale redasse un memorandum sull'indipendenza dell'Albania e il ruolo che questa avrebbe potuto avere nell'equilibrio dei Balcani per costruire una pace duratura basata sul riconoscimento dell'autonomia e dell'indipendenza delle diverse nazionalità. Queste posizioni circolarono nella delegazione americana e furono fatte proprie da Woodrow Wilson, che si batté perché venissero accolte. Si veda a riguardo **A. LORECCHIO**, *Albania, memorandum per l'indipendenza albanese*, Roma, 1929, e *Popoli e culture in dialogo tra il Danubio e l'Adriatico* (Contributi italiani al X Congresso internazionale dell'Association Internationale d'Études du Sud-Est Européen, Parigi, 24-26 settembre 2009), a cura di A. D'Alessandri, M. Genesin, *România Orientale*, 22, 2009, Bagatto Libri, Roma, 2009. Così ancora una volta il destino degli albanesi d'Albania s'incrociò con quello dei loro emigrati in Italia.



Ma se la componente albanese residente in Italia voleva assumere effettivamente un ruolo nel perseguire e ottenere l'indipendenza albanese bisognava anche che dimostrasse di essere capace di muovere da basi sicure e mettere quindi ordine nei rapporti con le componenti ecclesiastiche della società albanese, trasformando il rapporto di obbedienza a Roma in un motivo di forza, per potenziare l'azione nella società albanese. Da qui l'impegno a adoperarsi per la creazione di una propria eparchia, nel quadro della struttura ecclesiastica complessiva della Chiesa di Roma.

Questo disegno si compie solo nel 1919 con la creazione dell'Eparchia di Lungro, collocandosi in un più ampio disegno strategico di ambienti curiali per l'espansione della Chiesa di Roma verso l'Est europeo ortodosso e inserendosi al tempo stesso in modo organico nel dibattito inter religioso che attraversa l'Albania in quegli anni²².

2 - Il contributo del pluralismo religioso nella fondazione dello Stato albanese

Lo Stato albanese fin dalle sue origini nasce come Stato separatista e pluralista in materia religiosa. Questa scelta sembra a prima vista imposta dalle grandi potenze che ne consentirono la formazione e questo per evitare che, in consonanza con l'appartenenza maggioritaria della sua popolazione all'Islam, nascesse in Europa un'entità statale islamica²³. In realtà a influire su questa scelta concorsero sia le idee di laicità maturate nella cultura ottomana che pochissimi anni dopo trionferanno in Turchia con Kemal Pascia²⁴ e che informavano molta parte dell'*intelligentia* del

²² "La "vita in simbiosi" della comunità originaria e di quella emigrata ha fatto sì che parallelamente allo sviluppo del dibattito religioso in Albania si manifestasse, sul finire del primo ventennio del secolo XX, nelle diocesi calabresi e siciliane l'esigenza di costituire un'organizzazione ecclesiastica propria e prendesse corpo il bisogno di definire in qualche modo l'identità di quelle popolazioni, anche attraverso l'organizzazione ecclesiastica. Il dibattito, che coinvolse con esiti alterni le gerarchie cattoliche e la Chiesa locale arbëresh, ebbe un primo sbocco nella costituzione nel 1919 dell'Eparchia di Lungro che raggruppò le parrocchie calabresi in diocesi autonoma". G. CIMBALO, *Pluralismo confessionale e comunità religiose in Albania*, BUP, Bologna, 2012, p. 28 ss. Sul punto vedi anche: C. KOROLEVSKIJ, *L'Eparchia di Lungro*, cit.

²³ G. CIMBALO, *Pluralismo confessionale e comunità religiose in Albania*, cit., p. 29 ss.

²⁴ La pari dignità attribuita alle comunità religiose costituisce un portato delle tradizioni albanesi più profonde, filtrate alla luce delle riforme (Tanzimat), introdotte nell'Impero ottomano a partire dal 1839, concretizzatesi poi in numerosi provvedimenti e culminate, per ciò che riguarda il ruolo delle comunità religiose nella società,



Paese delle Aquile, sia la propensione degli albanesi i quali, spinti da motivi patriottici, volendo dar vita a uno Stato unitario, non desideravano dividersi tra loro per motivi religiosi²⁵. Inserirono perciò in Costituzione il principio di laicità dello Stato e quello di separazione tra lo Stato e le comunità religiose.

Ciò non significa che le confessioni religiose fossero estranee alla vita politica e tanto meno che i rispettivi leader non vi prendessero parte in modo organico. A renderlo possibile la sopravvivenza della collaudata struttura dei Millet nel vissuto del popolo albanese e delle stesse comunità religiose che consentiva all'associazionismo intermedio a carattere religioso, proprio della struttura sociale del paese, di ben rappresentare gli interessi delle popolazioni sul territorio più e meglio di quanto potessero fare le giovani forze politiche generate dalla lotta per l'indipendenza. Ne è prova il fatto che quando, venuta meno la rappresentanza dell'unità dello Stato da parte di un principe di un regno mai nato²⁶, a sostituirlo viene chiamato un quadrunvirato costituito dai capi delle più rappresentative comunità religiose del paese²⁷. D'altra parte la struttura della comunità

nell'emanazione del Hatt-i-Hümayun del 18 febbraio 1856 che stabilisce la piena uguaglianza legale dei cittadini di qualsivoglia fede religiosa e riconosce la libertà religiosa a tutti, privando i capi dei diversi Millet del ruolo di funzionari dello Stato, addetti alla riscossione delle imposte. L'equiparazione del loro trattamento stipendiale nel rispetto di parametri commisurati al ruolo ricoperto nella rispettiva gerarchia religiosa contribuì a metterli tutti sotto il controllo dello Stato e a consentire l'accettazione del pluralismo confessionale, restituendo loro un prestigio che avevano perduto accettando di far parte della struttura burocratica amministrativa dello Stato come responsabili e funzionari dei rispettivi Millet. Vedi: **R. BOTTONI**, *Il principio di laicità in Turchia, Profili storico-giuridici*, Vita e Pensiero, Milano, 2012, p. 34 ss.

²⁵ **R. MOROZZO DELLA ROCCA**, *Nazione e religione in Albania*, il Mulino, Bologna, 1994; **G. CIMBALO**, *Pluralismo confessionale e comunità religiose in Albania*, cit., p. 21 ss.

²⁶ Le Grandi Potenze nella Conferenza degli Ambasciatori (1913) indicarono Guglielmo di Wied, un nobile e militare prussiano quale sovrano del Principato di Albania che restò formalmente in carica dal 7 marzo al 3 settembre 1914, ma non mise mai piede nel paese. Decadde da questo ruolo anche formalmente il 31 gennaio 1925.

²⁷ Il 31 gennaio del 1920 viene approvato lo *Statuto di Lushnja* (conosciuto anche come *Le basi dei Kanuni dell'Alto Consiglio*). Uno dei suoi tratti caratteristici è la presenza dell'*Alto Consiglio (Këshilli i Lartë)* al quale competeva l'esercizio del potere esecutivo. Quest'organo era composto da quattro persone ed eletto dal Parlamento a maggioranza assoluta per 3 anni, dotato di immunità parlamentare. Ne facevano parte i rappresentanti delle quattro religioni del paese: il Vescovo cattolico *Luigj Bumçi*, il Dede dei Bektashi *Aqif Pashë Elbasani*, noto anche come *Aqif Biçakçiu*, il Vescovo ortodosso *Abdi Toptani* e il capo della Comunità sunnita Dott. *Mihal Turtulli*, chiamato a svolgere le funzioni di Capo di Stato provvisorio, riconoscendo in tal modo a colui che rappresentava la comunità religiosa più numerosa un ruolo di *primus inter pares* tra i diversi componenti dell'Alto Consiglio. **R. MOROZZO DELLA ROCCA**, *Nazione e religione*, cit., *passim*.



religiosa nella diaspora non aveva forse rappresentato l'unità del popolo, ne aveva garantito la coesione e assicurato la sopravvivenza? E allora questo compito avrebbe potuto essere svolto ora con efficacia nella nuova situazione dalle Comunità religiose per consentire la costruzione della nuova entità statale, fornendo lo strumento per forgiare l'unità d'intenti necessaria, garantendo al tempo stesso la diversità delle appartenenze di fede.

Ma la nascita del nuovo Stato segnava anche la fine dell'universalismo confessionale e quindi c'era bisogno di creare delle strutture di governo delle diverse comunità che si separavano dalle rispettive entità sovranazionali. Così era certamente per i mussulmani sunniti che dal 24 febbraio al 12 marzo del 1923 riuniscono a Tirana il loro primo Congresso che prende atto della rottura dei rapporti di subordinazione al *Shaykh ul-islàm* di Istanbul²⁸ e designa gli organi della Comunità nazionale sunnita: il Gran Mufti (a Tirana), i mufti regionali (a Scutari, Tirana, Koritza, Argirocastro), nomina il *Keshilli i Lartë i Shëriatit* (Alto Concilio di Shëriat), il direttivo e predispone anche un proprio Statuto²⁹.

I Bektashi trasferiranno addirittura in Albania il loro centro mondiale e il Capo della Comunità bektashi albanese rivestirà nello stesso tempo la carica di *Kryegjysh* mondiale e avrà il compito di mantenere i legami con le altre sedi Bektashi in tutto il mondo. Così avverrà per la Chiesa ortodossa, bisognosa di proclamare, nel rispetto della tradizione, la propria autocefalia³⁰.

Molto più difficile si presentava il percorso per la Chiesa cattolica, inscindibilmente legata a Roma e alle dirette dipendenze dal soglio pontificio. Ma se la Chiesa cattolica d'Albania nel nord del paese subiva le maggiori difficoltà, in quanto gestita direttamente da Propaganda Fide e non si poneva a volte in consonanza con il sentire del paese, la Chiesa cattolica della diaspora, dei territori dell'*arbreria*, proprio in quel periodo riesce a darsi una prima struttura di Chiesa *Sui Iuris*, sia pure all'interno, in modo organico, della Chiesa cattolica. Queste difficoltà non

²⁸ Sulla soppressione del Califfato e il distacco dei mussulmani albanesi da questa istituzione: V. IANARI, *L'eclissi del califfato e i nazionalismi islamici*, "Ricerche di storia sociale e religiosa", 35, 1989, pp. 101-128; G. VERCELLIN, *Istituzioni del mondo musulmano*, Einaudi, Torino, 1996, pp. 231-233. Da ultimo N. FIORITA, *Il costituzionalismo islamico tra modello liberale e integralismo religioso, I diritti cultural-religiosi dall'Africa all'Europa*, Giappichelli, Torino, 2012, pp. 85-104.

²⁹ S. HYSI, *Histori e komunitatëve fetare shqiptare*, Mësonjtorja e parë, Tiranë, 2006, pp. 114- 144.

³⁰ G. CIMBALO, *Pluralismo confessionale e comunità religiose in Albania*, cit, *passim*.



impediscono ai rappresentanti della Comunità cattolica d'Albania di essere presenti negli organismi istituzionali del nascente Stato, ma non consentono che si avvii nei confronti dei cattolici quel circuito virtuoso che porterà da una parte le diverse Comunità del paese a darsi in autonomia propri Statuti e la legge dello Stato a prevedere con quali modalità e a quali condizioni le comunità religiose possono acquisire la personalità giuridica civile.

Queste scelte fanno sì che la legislazione albanese in materia di libertà delle Comunità religiose divenga ben presto la più avanzata e moderna d'Europa, purtroppo ignorata da altri più collaudati ordinamenti. Ma c'è di più: si avvia in tal modo in Albania quel percorso di "legislazione parallela" tra entità religiose e Stato che riuscirà a svolgere una funzione certamente pedagogica sia nei confronti del legislatore che verso le popolazioni e gli stessi culti.

Questa pur sommaria ricostruzione ci consente di intravedere il legame tutto particolare che si crea tra norma religiosa e norma civile. È un fatto che nei dieci anni successivi all'emanazione del loro primo Statuto le diverse Comunità religiose rivedono più volte i loro ordinamenti interni e non solo per adeguarsi al rapido e tumultuoso ritmo della vita politica del paese, ma per introdurre significative novità in materia di pratiche di culto come quelle riguardanti l'adozione della lingua nazionale nella liturgia, la trasformazione della preghiera e degli atti devozionali, l'introduzione del criterio della nazionalità per la selezione del clero, le modalità di gestione del rispettivo patrimonio economico, l'abolizione della poligamia.

Alla fine degli anni '20 l'iniziativa passa ancora una volta alla legislazione statale e al nuovo decreto di Zogu sulla personalità giuridica delle Comunità religiose. A esso si accompagnano la redazione dei codici civile e penale, con il contributo di studiosi di origine arbëresh³¹. La

³¹ Tra queste si distingue Terenzio Tocci, nato il 9 marzo 1880 a S. Cosmo Albanese (Strighàri) in provincia di Cosenza, studente nel Collegio di S. Adriano in S. Demetrio Corone (Cosenza). Nel 1911 Terenzio Tocci organizza una rivolta nelle montagne del Nord Albania, proclamando un governo provvisorio autonomo, il primo della storia d'Albania dopo la morte di Skanderbeg. Fallito questo tentativo l'anno successivo fonda un quindicinale *La Rivista dei Balcani*, del quale è direttore. Con la proclamazione dell'indipendenza si trasferisce definitivamente in Albania, dove assume il nome di Teren Toçi. Politico, giornalista, giurista Toçi assume numerosi incarichi quello di Presidente della Cassazione penale. Contribuisce alla riforma del diritto penale pubblicando **T. TOCCI, E drejta ndeshkimore, Parime te pergjithshme**, Shkoder, 1926. Sarà Ministro dell'economia nazionale durante la Repubblica e poi Presidente del Parlamento durante l'Unione con l'Italia. Verrà condannato per complicità col fascismo e fucilato nel 1944.

Su questo personaggio chiave per quanto riguarda il rapporto degli arbëreshe con la



legislazione albanese si modernizza e occidentalizza ulteriormente, abrogando gli statuti personali e la giurisdizione separata dei tribunali religiosi e introduce definitivamente la competenza esclusiva dei Tribunali dello Stato. Il nuovo Codice Penale, è ispirato al Codice Zanardelli³², ma a differenza del suo modello, contiene – per quanto riguarda la tutela della libertà di coscienza - una significativa innovazione relativa alla tutela dei non credenti le cui opinioni vengono egualmente garantite, come recita l'art 160: "Kushdo që poshtënon botënisht tjetrin për shkak se nuk ushtron veprat e një feje, ndeshkohet mbi kërkimin e t'ofenduemit, me burgim deri në tre muaj, ose me gjobë të randë deri në njëmijë fr. Ari"³³.

La legge penale afferma dunque l'eguale tutela di credenti e non credenti, a prescindere dall'appartenenza a una comunità e assicura e garantisce la libertà del cittadino. La scelta religiosa è un diritto della persona, una questione che attiene la propria sfera privata, ma che può assumere rilevanza pubblica se diviene oggetto di offesa da parte di terzi. In tal modo la tutela avviene nella sfera delle attività dello Stato e prescinde dall'appartenenza al gruppo religioso.

Inoltre l'art.

"140. – Ata që, për me prishë qetësinë Shtetnore bajnë vegël fenë ose të shënjtat e një feje, sidhe ata që me atë qëllim eksitojnë ndjenjat fetare, ndëshkohen me burgim nga tre muaj deri në tre vjet dhe me gjobë të randë nga një qint deri në njëmijë fr. Ari"³⁴

patria d'origine vedi: **F. CACCAMO**, *Odissea arbëreshe. Terenzio Tocci tra Italia e Albania*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, 2013.

³² Già nel 1926 era stata istituita una Commissione presso il Ministero della Giustizia con l'incarico di formulare, sulla base di un progetto elaborato nel 1923 dal giurista Giulio Menzinger, Consigliere di Cassazione e conoscitore del diritto ottomano, un codice penale moderno. Alla commissione parteciparono *Faik Dibra Shatku* (segretario generale del Ministro della Giustizia dal 1923 al 1929), *Thoma Orollogaj* (che aveva svolto i propri studi ad Atene e Parigi), *Agjah Libohova* e *Mehdi bej Frasheri* (esperto di diritto internazionale, formatosi all'Università di Istanbul) che ben conoscevano i codici penali vigenti in Europa. Al Capo II, intitolato "*Delikte kundra liriës së ndërgjegjes*", si assicurava eguale protezione penale a tutti i culti presenti nello Stato e veniva tutelata la libertà religiosa individuale, comminando pene uguali per tutti. Per il testo degli articoli del Codice penale albanese del 1928 in materia di tutela della libertà religiosa vedi: <http://licodu.cois.it/?p=2819>.

³³ "Art. 160. Chiunque offende pubblicamente qualcuno a causa del suo non professare alcuna fede religiosa, è punito, a querela della parte offesa, con il carcere fino a tre mesi, o con la multa fino a 1000 monete d'oro".

³⁴ "Art. 140. Coloro che, col fine di minare la pace dello Stato. usano come mezzo la fede o i simboli di una fede, così come coloro che con lo stesso fine incitano i sentimenti religiosi, vengono puniti con la reclusione da tre mesi a tre anni e con una multa grave da



punisce con la reclusione da tre mesi a tre anni e con la multa di 1000 monete d'oro chi utilizza nella propria azione politica l'appartenenza religiosa e da questa fa discendere il conflitto tra le diverse componenti della società. La norma è particolarmente dettagliata dal momento che non fa riferimento solo alla fede, ma anche ai simboli religiosi, nonché ai sentimenti religiosi individuali e collettivi, in modo da consentire una completa ed esaustiva individuazione del reato. Ancora una volta si valorizza dunque il ruolo pedagogico del diritto nel prevenire le guerre di religione, nella consapevolezza che si tocca in tal modo uno degli assi portanti della convivenza pacifica tra le formazioni sociali in un'area nella quale questo problema ha svolto un ruolo rilevante nel mantenimento della pace, in tal modo precorrendo divieti analoghi ora inseriti nelle codificazioni di numerosi paesi dell'est Europa atti a prevenire i conflitti a base religiosa³⁵.

Non vi è dubbio che queste norme sono tra quelle che differenziano sostanzialmente il codice penale albanese dal suo modello italiano, introducendo caratteristiche che manterranno la loro presenza nella legislazione successiva, al di là del mutare del quadro politico e costituzionale del Paese. La persistenza anche nello Statuto del Regno, adottato dalla monarchia, del principio di laicità dello Stato e di separazione dispiega in tal modo i suoi effetti, contribuendo a differenziare il codice albanese del 1928 dal suo modello.

La dialettica instaurata tra legislazione civile e religiosa avrà grande rilevanza nei processi di trasformazione del paese, come è il caso dell'emanazione nel 1937 della legge contro l'utilizzazione del velo islamico³⁶. Con provvedimenti di questo tipo Zogu, che nel frattempo ha

cento fino a mille fr. d'oro."

³⁵ Sul punto vedi: **G. CIMBALO**, *Prime note sulla tutela penale dei culti nei Paesi dell'Est Europa* in *La Carta e la Corte*, Atti del convegno "La Carta e la Corte. La tutela penale del fatto religioso fra normativa costituzionale e diritto vivente" (Ferrara, 27 ottobre 2007) a cura di G. Leziroli, Pellegrini editore, Cosenza, 2009, pp. 143-180.

³⁶ Nel marzo del 1937 venne approvata la legge sul *divieto di velo* per le donne, atto finale della campagna che vide impegnate le stesse sorelle del re e la Corte, come le Comunità religiose a sostegno di questa scelta. Le tappe principali di questo lungo cammino furono la costituzione dell'associazione *La donna albanese* la quale s'impegnò su molti fronti a rivendicare l'autonomia e la dignità della donna. Su sua sollecitazione si riunì la Presidenza del *Comitato dei Musulmani*, la quale, dopo un lungo dibattito, dichiarò che l'obbligo del velo non era contenuto nel Corano e pertanto poteva essere abolito. Questa decisione segnò un passo molto importante nel cammino di valorizzazione e di liberazione della donna albanese e fu preceduto dal *divieto di circolazione* per le strade di donne scalze e coperte dalla testa ai piedi con *ferexhe* (conosciuto oggi come burca). Cfr.



mutato il proprio nome in Zog, cerca di contendere a Kemal Pascia la leadership del processo di laicizzazione e occidentalizzazione dei Paesi già mussulmani in Europa.

Né il quadro giuridico muterà con la successiva unione personale al Regno d'Italia, perché anzi molta della legislazione fascista peggiore, come ad esempio quella razziale, non verrà mai estesa all'Albania, anche a causa dei ripetuti rifiuti dei Governi collaborazionisti che non consegneranno né ai fascisti né all'occupante nazista gli elenchi degli ebrei presenti in Albania e anzi si adopereranno per il loro espatrio³⁷.

3 - L'uso degli arbëreshë per l'espansione della Chiesa cattolica a Oriente: un progetto abortito

Le grandi potenzialità degli arbëreshë d'incidere nella realtà sociale del paese di provenienza dovettero molto piacere in alcuni ambienti vaticani e segnatamente a quella parte della Curia che nella crisi e dissoluzione dell'Impero Ottomano e Austriaco intravedevano la possibilità di aggredire i santuari dell'ortodossia nell'oriente europeo, riportando il dominio del cattolicesimo fino agli Urali. Del resto questa impostazione era parallela a quella delle forze politiche italiane dell'epoca che individuavano nell'area Balcanica e nei confini orientali dell'Europa del sud il naturale terreno d'espansione dell'Italia, lo "spazio vitale" ove sviluppare la loro azione.

Da qui il progetto di fare degli arbëreshë e della loro Chiesa il punto di riferimento e di attrazione per una rinvigorita e ben organizzata componente di rito greco-bizantino della Chiesa di Roma. Giungeva così a compimento un percorso avviato fin dal 1927, quando la Chiesa cattolica aveva costituito una seconda eparchia in Italia, a Piana degli Albanesi, tra le popolazioni arbëreshë e affidato al Monastero di Grottaferrata, di rito bizantino, il compito di supportare l'opera di proselitismo Albania in centro-meridionale e verso l'area balcanica³⁸.

N. SHEHU, *Donna e matrimonio in Albania. Profilo storico*, Grafica Sud, Bari, 1988, pp. 19-25, ma anche R. MOROZZO DELLA ROCCA, *Nazione e religione*, cit., pp. 119-127.

³⁷ F. JACOMONI DI SANSAVINO, *La politica dell'Italia in Albania*, Nelle testimonianze del Luogotenente del Re, Cappelli Editore, Rocca San Casciano, 1965, p. 187 ss.; R. MOROZZO DELLA ROCCA, *Nazione e religione*, cit., p. 174 ss.

S. SINANI, *Jews in Albania. The Presence and Salvation*, Naimi, Tirana, 2014.

³⁸ I monaci Basiliiani di Grottaferrata gestivano una parrocchia a Valona e il compito loro assegnato era di espandere la presenza cattolica nel sud dell'Albania, facendo leva sull'abitudine al rito bizantino delle popolazioni. Questo sforzo di penetrazione non ebbe



Dopo la fondazione delle Eparchie di Lungro e Piana degli Albanesi particolare cura venne dedicata all'educazione del clero, alla revisione e aggiornamento del catechismo per le Chiese di rito bizantino, prendendo a modello le elaborazioni della Chiesa rutena, anch'essa di rito greco-cattolico, affinché la struttura ecclesiastica risultasse rinforzata. Accompagnando i processi politici internazionali e prendendo atto dell'annessione dell'Albania all'Italia, nell'aprile del 1939, si provvide da parte della Santa Sede a riformarne l'organizzazione ecclesiastica cattolica nel paese che venne diviso in due zone, quella settentrionale e quella meridionale³⁹. La prima zona conservò la precedente organizzazione diocesana⁴⁰, anche se ancora alle dipendenze della Sacra Congregazione *de Propaganda Fide*, che affidò tuttavia il territorio alla Compagnia di Gesù⁴¹ e all'Ordine dei Frati Minori (francescani)⁴².

Nella seconda zona la Congregazione istituì l'*Amministrazione apostolica per l'Albania meridionale* (comprendente le province di Agirocastro, Berat, Córiza, Elbasan e Valona), demandandone l'amministrazione al Delegato apostolico in Albania, l'arcivescovo Leone Giovanni Battista Nigris, sotto la giurisdizione della Sacra Congregazione *pro Ecclesia orientali*⁴³. In quest'area era rilevante l'influenza ecclesiastica

tuttavia il successo sperato, a causa del radicamento delle altre confessioni religiose nel territorio e per i ripetuti compromessi della Chiesa cattolica albanese con l'occupante italiano. **L. ANGELI MURZACU**, *Returning home to Rome*, cit., pp. 111- 170.

³⁹ *L'unione fra l'Albania e l'Italia* (a cura di Silvia Trani), Roma, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Strumenti CLXXIII, 2007; **SACRA CONGREGAZIONE DI PROPAGANDA FIDE**, *Guida delle missioni cattoliche*, Unione missionaria del clero in Italia, Roma, 1934; **ID.**, *Oriente cattolico. Cenni storici e statistiche*, Città del Vaticano, Sacra Congregazione per le Chiese orientali, Città del Vaticano, 1974.

⁴⁰ Sulle diocesi albanesi dell'epoca, vedi: **AGENZIA FIDES**, *Le missioni cattoliche dipendenti dalla Sacra Congregazione de propaganda fide. Cenni geografici e storici. Dati statistici*, Consiglio superiore della Pontificia Opera della propagazione della fede, Roma, 1946, 8-9, pp. 103-104, 328, 350-352 e 355-356; **L. TACCHELLA**, *Le antiche sedi episcopali latine, greche e bulgare dell'Albania etnica e della Macedonia*, Seregni, Milano, 1990; **R. TOLOMEO**, *La Santa Sede e il mondo danubiano-balcanico. Problemi nazionali e religiosi* (1875-1921), La Fenice Edizioni, Roma, 1996.

⁴¹ Relativamente all'attività dei gesuiti in Albania dopo l'aprile 1939, cfr. **R. MOROZZO DELLA ROCCA**, *Nazione e religione*, cit., p. 195 ss.; **R.H. SIEBERT**, *The Society of Jesus in Albania*, in *Albanian catholic bulletin*, (1993) XIV, p. 51 ss.; **A. GUIDETTI**, *Gesuiti in Albania. Apostolato, cultura, martirio nel 50° anniversario del martirio dei Padri Giovanni Fausti e Daniel Dajani (1946-1996)*, [Milano], San Fedele, 1996.

⁴² Per l'attività della Provincia francescana d'Albania dopo l'aprile 1939, vedi *Acta Ordinis minorum*, (1939-1940), LVIII-LIX, (1941-1943), LX-LXII, (1944-1946), LXIII-LXV, *passim*; **R. MOROZZO DELLA ROCCA**, *Nazione e religione*, cit., p. 195 ss.

⁴³ La Sacra Congregazione per la Chiesa orientale incoraggiò anche l'attività di



della vicina Grecia e ciò aveva determinato non solo la predominanza degli ortodossi sui cattolici, ma anche, per una parte di questi ultimi, l'adesione al rito bizantino. Alla Congregazione, fin dal 1938, era stata concessa la piena ed esclusiva giurisdizione su tutti i fedeli, la gerarchia, le opere e gli istituti, sia di rito latino che di rito orientale facenti capo alla Chiesa cattolica, limitatamente ad alcune regioni orientali fra cui l'Albania meridionale⁴⁴. Dopo l'aprile del 1939 l'attività missionaria nel territorio dell'Amministrazione venne affidata a ordini e congregazioni da secoli presenti in Albania⁴⁵.

molti istituti religiosi femminili che si dedicarono soprattutto all'apertura e alla gestione di asili e di scuole e al lavoro negli ospedali da campo. Tra le varie congregazioni ricordiamo le Suore basiliane figlie di S. Macrina, le Piccole operaie dei Sacri Cuori, le Ancelle della carità della Provincia di Brescia, le Povere figlie delle Sacre Stimmate di S. Francesco d'Assisi della Provincia di Firenze, le Suore adoratrici del Preziosissimo Sangue, le Suore di carità di S. Vincenzo de' Paoli della Provincia di Siena, le Suore di S. Giovanni Battista, le Suore di Maria Ausiliatrice della Provincia di Torino e le Suore zelatrici del Sacro Cuore. Per notizie relative a questi ordini vedi il *Dizionario degli istituti di perfezione*, Edizioni Paoline, Roma, 1973.

⁴⁴ Nonostante la creazione, nel 1917, della Congregazione per la Chiesa orientale, quale organo centrale per il governo dei cattolici orientali, ben presto emerse una sorta di duplicità di giurisdizione nell'Oriente cristiano, poiché i cattolici di rito latino continuavano a dipendere sempre da *Propaganda fide*. Per rimediare a tale stato di cose Pio XI, con il *motu proprio. Sancta Dei Ecclesia* del 25 marzo 1938, fissò chiaramente la sfera d'azione della *Sacra Congregazione per la Chiesa orientale*, da cui vennero a dipendere tutti i fedeli, sia di rito orientale che di rito latino, la gerarchia, le opere e gli istituti presenti in Albania meridionale, Bulgaria, Cipro, Egitto, Eritrea, Etiopia del nord, Grecia, Giordania, Iran, Iraq, Libano, Palestina, penisola del Sinai, Siria e Turchia (http://www.vatican.va/roma_n_curia/congregations/orientchurch/profilo/rc_con_corient_pro_20000724_profile_it.html).

⁴⁵ Intendiamo riferirci ai monaci dell'Ordine basiliano con sede in Italia a Grottaferrata, i padri Lazzaristi di diritto bizantino provenienti dalla Provincia romana della Congregazione della missione e i Frati conventuali di rito bizantino. La presenza della Congregazione, detta anche dei Lazzariti o dei vincenziani, nella missione in Albania risaliva all'Ottocento, ma solo nel 1931 ai Lazzariti della Provincia di Napoli venne affidata una missione dalla *Sacra Congregazione per la Chiesa orientale*. Nel 1939 a essi subentrarono i Lazzariti della Provincia di Roma. Come si vede a partire dal 1939 la *Sacra Congregazione per la Chiesa Orientale* rastrellò tutte le risorse delle quali disponeva il cattolicesimo di rito greco-bizantino per investirle in Albania. Cfr. *Annali della Congregazione della missione e della Compagnia delle figlie della carità*, (1940) XLII, pp. 93-99 e 178 ss.; **A. TERZARIOL**, *Gli albanesi. La Sacra Congregazione per le Chiese orientali nel cinquantennio della fondazione, 1917-1967*, Tip. Italo Orientale San Nilo, Roma, 1969, p. 224; **SACRA CONGREGAZIONE PER LE CHIESE ORIENTALI**, *Oriente cattolico. Cenni storici e statistiche*, cit., p. 581; **G. ODOARDI**, *Frati minori conventuali*, in *Dizionario degli istituti di perfezione* diretto da G. Pellicia, G. Rocca, vol. III, Edizioni Paoline, Roma, 1976, pp. 58-59; **G. CARRARO**, *Albania cristiana: cronistoria della missione latino orientale della Provincia patavina di S. Antonio dei frati minori conventuali*, Curia provinciale, Padova, 1985.



In realtà il disegno strategico della Chiesa di Roma era più vasto e complesso e passava per una prima fase di grande apertura del clero latino in Albania verso clero e fedeli delle altre confessioni religiose, in nome di una visione ecumenica dei rapporti tra i culti. Ma il vero obiettivo era quello di stabilire legami sempre più stretti con la Chiesa Ortodossa Autocefala d'Albania, la quale solo nel 1937 aveva ricevuto il *Tomos* dell'autocefalia dal Patriarcato di Costantinopoli e attraversava una fase di assestamento organizzativo e dottrinale. Approfittando della situazione vennero presi accordi con l'arcivescovo Kristoforos Kissi, metropolita di Tirana della Chiesa Ortodossa Autocefala d'Albania per un possibile passaggio all'uniatismo del clero e dei fedeli della confessione⁴⁶. Mentre si sviluppano le trattative, l'Abbazia di Grottaferrata, estendeva la sua presenza, aprendo chiese e inaugurando iniziative ad Agirocasto, Korçë, Berat, Fieri, Elbasan, Lushnja⁴⁷.

La creazione di una Chiesa cattolica di rito bizantino in Albania di una qualche consistenza avrebbe permesso di conseguire più risultati con una sola mossa. Si sarebbe allargata nel paese l'influenza della Chiesa cattolica, anche in vista di una futura espansione del territorio albanese verso il Kosovo e il confine jugoslavo e macedone, sostenuta dal nazionalismo albanese e ben vista dall'Italia; sarebbe stata superata "l'anomalia" costituita da un'esigua minoranza di cattolici di rito bizantino in Italia, immettendoli in una struttura più grande a livello europeo che sul piano religioso avrebbe permesso di "rigenerare" la pratica del rito bizantino, certamente lacunosa e incerta anche nei territori italiani⁴⁸; sarebbe ripartita con slancio l'espansione cattolica verso oriente, facilitata dalla dissoluzione dell'Impero ottomano e dalla frammentazione degli Stati balcanici, anche grazie e all'interno della politica di espansione italiana in quest'area; si sarebbe concretizzata una soluzione certa e durevole per i problemi dell'uniatismo, consentendo la creazione di una forte struttura ecclesiastica di rito bizantino in grado di competere con le Chiese ortodosse messe in crisi sul territorio russo dai bolscevichi al potere e in Turchia dalla politica laica del Governo che aveva ulteriormente ridotto le capacità operative del Patriarcato Ecumenico con sede al Fanon.

⁴⁶ Su questo progetto sembra che vi fosse il consenso di tre vescovi sui cinque che costituivano il Sacro Sinodo della Chiesa Ortodossa autocefala d'Albania: oltre a Kristoforos, il vescovo di Berat Agathangjel Çamçe e del microforo Vasili Marku. Erano invece contrari all'uniatismo i vescovi di Korçë e Argirocasto. **R. MOROZZO DELLA ROCCA**, *Nazione e religione*, cit., p. 190.

⁴⁷ **R. MOROZZO DELLA ROCCA**, *Nazione e religione*, cit., p. 193.

⁴⁸ **C. KOROLEVSKIJ**, *L'eparchia di Lungro*, cit., *passim*.



Naturalmente il progetto necessitava di un congruo finanziamento che avrebbe dovuto essere messo a disposizione dal Governo italiano, mentre la Chiesa cattolica avrebbe continuato a essere il regista occulto della politica dell'Italia nell'area balcanica e orientale, quel partner che aveva affiancato, con enormi guadagni, la politica coloniale e quella espansiva del debole colonialismo italiano⁴⁹.

Per il Governo italiano l'operazione avrebbe avuto innegabili vantaggi, costituiti dal rafforzamento dei legami con l'Albania, da una presenza politica organizzata che avrebbe fatto da supporto alla penetrazione economica e politica italiana, grazie a un partner di sicure capacità nel supportare le strategie espansive del regime, qual era la Chiesa cattolica. Una volta realizzato, il progetto avrebbe portato la presenza cattolica in Albania al 30% della popolazione.

La riprova di quanto fossero concreti questi piani è data dall'invito alle gerarchie della Chiesa Ortodossa Autocefala d'Albania a partecipare al Sinodo delle eparchie arbëreshë, svoltosi a Grottaferrata nell'ottobre del 1940, in modo da coinvolgerle in un percorso di reciproca conoscenza e considerazione. L'invito venne accolto e una delegazione di presuli albanesi effettivamente vi partecipò⁵⁰.

Intanto in Albania, nell'intento di stabilire un rapporto "equilibrato" con le diverse comunità religiose, il luogotenente del re

⁴⁹ **CAROCCHI G.**, *La politica estera dell'Italia fascista (1925-1928)*, Laterza, Bari, 1969; **E. DI NOLFO**, *Mussolini e la politica estera italiana (1919-1943)*, Cedam, Padova, 1969; **H. BURGWIN**, *Il revisionismo fascista. La sfida alle grandi potenze sul Danubio e nei Balcani*, Feltrinelli, Milano, 1979; **F. MARGIOTTA BROGLIO**, *Il tramonto dello Stato liberale e la Conciliazione: riflessioni su alcune costanti della politica ecclesiastica italiana*, in *Dialoghi del XX°*, 8/1968, pp. 103-146.

⁵⁰ "Giunsi a Roma il 14 ottobre [1940]. Ciano mi ricevette in presenza di una delegazione della Chiesa Ortodossa Autocefala albanese, presieduta dal metropolita di Berat. Essa si recava a trascorrere qualche tempo nel convento di San Nilo, sede dell'Ordine dei monaci basiliani, cattolici di rito orientale, che officiavano la parrocchia di Valona. Questo soggiorno a Grottaferrata di alti rappresentanti della Chiesa Ortodossa era conseguenza dell'accordo con le competenti gerarchie religiose, si stava svolgendo per un avvicinamento alla Cattedra di San Pietro della Chiesa ortodossa autocefala albanese. [...] Era una strana coincidenza che un riavvicinamento tra le confessioni cristiane in Albania avvenisse proprio quando Ciano stava per annunciarmi la prematura fine del tentativo. Ciano disse al metropolita che il numero degli ortodossi in Albania sarebbe presto cresciuto". **F. JACOMONI DI SANSAVINO**, *La politica dell'Italia in Albania*, cit., pp. 249-250.

La delegazione albanese si recò successivamente a Montecassino e poi a Predappio per rendere omaggio alla tomba dei genitori di Mussolini. Vedi: *Il primo Sinodo degli orientali di rito bizantino e Dopo cinque secoli un Sinodo e un incontro*, "Il Giornale d'Italia", 15 e 17 ottobre 1940 ora in **R. MOROZZO DELLA ROCCA** *Nazione e religione*, cit., p. 239.



s'incontrava con i rappresentanti dei diversi culti e stabiliva come primo atto pubblico che

“... in occasione della festa nazionale albanese, il 28 novembre, e in quella del genetliaco del re, l'11 novembre, il luogotenente del re avrebbe partecipato alla cerimonia religiosa nella grande moschea di Tirana, mentre il presidente del Consiglio, che era mussulmano, si sarebbe recato nella Chiesa ortodossa e il Presidente della Camera dei Deputati Teren Toçi, cattolico di rito orientale, avrebbe assistito alla funzione nella parrocchia cattolica di rito latino”⁵¹.

Questo accordo voleva dimostrare al popolo l'esistenza di un sostanziale consenso delle Comunità religiose al nuovo regime politico, stabilendo una gerarchia tra i culti e soddisfacendo le esigenze soprattutto della Chiesa cattolica, la quale da un lato non si comprometteva eccessivamente con il potere, ma dall'altro otteneva l'affermazione della prevalenza assoluta al suo interno del rito latino, anche verso chi, come Toçi, avrebbe desiderato per i cattolici albanesi il ritorno al rito bizantino che gli arbërshë avevano invece conservato.

L'entrata in guerra dell'Italia contro la Grecia illuse prima e frustrò poi le speranze degli albanesi di recuperare le frontiere etniche. Anche se per un breve periodo il Kosovo e alcuni territori macedoni furono annessi al paese ciò ebbe il solo effetto di alterare i rapporti tra i culti e turbare l'assetto delle relazioni tra lo Stato e le Comunità religiose. In effetti la popolazione mussulmana dei territori annessi si caratterizzava per una presenza penetrante del diritto e dei Tribunali religiosi mussulmani, da decenni scomparsi in Albania e conservava tradizioni affatto diverse da quelle dei correligionari in territorio albanese⁵². Di conseguenza queste

51 F. JACOMONI DI SANSAVINO, *La politica dell'Italia in Albania*, cit., pp. 187-188.

52 Nel Kosovo e nella Macedonia e tra le popolazioni bosniache di religione mussulmana sopravviveva all'epoca la giurisdizione dei Tribunali religiosi e l'Islam non aveva subito quelle “modernizzazioni” che avevano caratterizzato l'Islam albanese, il quale aveva avuto modo di evolversi nel confronto dialettico tra diverse concezioni dell'Islam stesso e nei rapporti con le altre fedi. Benché, a detta di alcuni autori, l'Islam balcanico sembri presentare caratteristiche comuni e sia stato arricchito dalla coabitazione del territorio con altre etnie e appartenenti ad altri gruppi religiosi, malgrado la diffusione - soprattutto in quest'area - di numerose confraternite islamiche, certo era mancato l'elemento dell'identità nazionale albanese che aveva fatto sì che i valori comuni venissero ricercati intorno all'albanesità, piuttosto che alla comune appartenenza a un sistema valoriale di origine religioso, islamico o ortodosso che fosse. Sul punto: A. POPOVIC, *L'islam balkanique. Les musulmans du sud-est européen dans la période post-ottomane*, cit., *passim*; ID., *Le confraternite sufi nella regione balcanica*. in *Sufismo e confraternite nell'Islam contemporaneo. Il difficile equilibrio tra mistica e politica*, a cura di



popolazioni erano e sono profondamente coinvolte nei contrasti che caratterizzano l'area balcanica e nello scontro tra le diverse appartenenze religiose e comunitarie.

4 - Alcune considerazioni conclusive

A causa di questo coinvolgimento nella strategia più generale della Santa Sede verso l'oriente e l'ortodossia le eparchie arbëreshë vennero screditate agli occhi del mondo religioso e della società albanese; decenni di un parallelo armonico sviluppo della vita religiosa nell'arberia, vissuta in simbiosi con quella delle madrepatria, vennero compromessi al punto che gli albanesi d'Italia non poterono sostenere come avrebbero potuto la persistenza della vita religiosa nel paese d'origine nel periodo difficile del dopoguerra.

È certamente vero che per tutta la durata della permanenza delle truppe italiane in Albania, la Chiesa cattolica poté beneficiare di sostegni, favori e finanziamenti, ma ciò contribuì a legare agli occhi degli albanesi ancor più la sua presenza a quella dell'Italia. Così il Governo presieduto da Enver Hoxha ebbe buon gioco nel presentare il clero di Scodra come colluso al fascismo e ne approfittò per reprimerlo, facendo largo uso di incriminazioni strumentali, processi sommari ed esecuzioni capitali.

Le attività svolte per dare concretezza alle strategie politiche appena descritte produssero quindi un grave danno alla credibilità degli arbëreshë in Albania e lasciarono spazio al regime comunista per sostenere poi l'esistenza di un forte legame tra i cattolici e l'occupante fascista, anche se vi furono non pochi partecipanti alla resistenza antifascista, provenienti sia dalle truppe di occupazione italiane e di origine arbëreshë e invii di volontari antifascisti provenienti dall'arberia che combatterono nella resistenza albanese e nelle formazioni partigiane egemonizzate dal Partito del Lavoro⁵³.

Ma questa è una storia tutta da scrivere, come del resto quella recente relativa a quanto gli arbëreshë hanno fatto per mantenere il legame

Marietta Stepanyants, Torino, 2008, pp. 181-206; F. LUBOGNA, *Feja ne Shqipëri*. Tirane, Drita, 1995; G. CIMBALO, *Le confraternite islamiche nei Balcani*, cit., *passim*.

⁵³ Di alcuni di questi abbiamo notizie, da documenti dell'Archivio di Stato e nella memorialistica di protagonisti della resistenza antifascista, come nel caso dell'arbëresh Andrea Crocchia nato a Civita (Çivët), Cosenza, nel 1899 morto a Roma nel 1975, che coordinava questi invii; su queste vicende mancano ancora studi organici. Vedi: Crocchia Andrea, *Fascicolo del casellario politico centrale*, busta 1541.



con il Paese delle aquile anche durante il periodo comunista e sul loro ruolo nell'Albania democratica per lo sviluppo della cultura e il rafforzamento dei suoi legami con l'Italia e l'Europa.